

Pietro Lauro
Adorno e l'esperienza

In uno stimolante articolo dal titolo italiano *La giustizia in esecuzione* sulla *Introduzione* di *Dialettica negativa*, Axel Honneth, allievo di Habermas e caposcuola della terza generazione della Teoria critica, scrive così:

«Per di più gli erano chiare (ad Adorno) le difficoltà createsi dalla comprensione di molti dei suoi scritti tematici, i quali con l'analisi dei testi o dei fatti concreti ponevano scontatamente in risalto sentimenti soggettivi. Il tentativo di pervenire ad asserzioni universali sopra fatti e norme tramite l'articolazione di *esperienze puramente individuali*, probabilmente rappresenta sin dall'inizio l'essenza stessa del metodo filosofico adorniano. Quando negli ultimi anni Cinquanta inizia ad assemblare gli schizzi e le bozze di un libro dal titolo *Dialettica negativa*, Adorno punta a fornire ampie fondamenta a questo procedere alquanto eccentrico»¹.

L'articolo è un ottimo contributo alla interpretazione di Adorno, come ce ne sono davvero pochi, ed è scevro da intenzioni denigratorie. Tuttavia il brano riportato ha delle implicazioni o contiene delle premesse che vanno esplicitate. Si rileva innanzi tutto che attribuire ad Adorno “il tentativo di pervenire ad asserzioni universali sopra fatti e norme tramite l'articolazione di *esperienze puramente individuali* (corsivo nostro)” fa di Adorno un artista, un artista della filosofia, ma pur sempre un artista. La cosa può piacere oppure no, ma è comunque un'implicazione di queste frasi. Non sono un estetologo, ma è opinione comune che il lavoro di un artista consista essenzialmente nel dare espressione oggettiva ai propri sentimenti o alle proprie esperienze in assoluta libertà. Quindi giungere a risultati universali tramite l'articolazione di esperienze puramente individuali è cosa che si può attribuire ad Adorno, come a qualunque artista. Ovviamente cambia il materiale, Adorno non lavora con il pennello, ma con la macchina da scrivere (in realtà dettava a una dattilografa), però l'obiettivo in fondo è lo stesso: produrre un'opera. La premessa di queste proposizioni di Honneth, che stiamo analizzando, è ovviamente la tesi critica del suo maestro Habermas, secondo cui Adorno avrebbe guidato la filosofia nel vicolo cieco dell'espressione paradossale, oggi tanto amata, rendendola inservibile per le scienze sociali. Ma di questo adesso non vogliamo parlare. Noi parliamo del citato articolo di Honneth, non per polemizzare con lui, ma perché riteniamo che effettivamente colpisca nel segno. Infatti nella *Premessa* di *Dialettica negativa* si trova una frase come questa: “L'introduzione espone il concetto di esperienza filosofica”². L'esperienza filosofica potrebbe essere una esperienza individuale che, dopo essere stata articolata concettualmente, è divenuta filosofica. Ma, domandiamoci, c'è nella biografia adorniana qualcosa che possa corroborare l'ipotesi di un temperamento artistico dietro il filosofo ufficiale? È cosa nota che Adorno in gioventù nutriva il sogno di diventare un compositore musicale. A metà degli anni Venti si recò a Vienna³, la città di Arnold Schönberg, con l'intenzione di apprendere i rudimenti della musica atonale, ma il periodo delle avanguardie era ormai trascorso; gli riuscì di incontrare Alban Berg, ma sostanzialmente capì di essersi illuso, perché la situazione musicale era cambiata. Scelse quindi di orientarsi verso la filosofia, suggestionato dal lavoro di un suo cugino berlinese, Walter Benjamin, che in verità era un critico letterario, e da quello di un suo amico Max Horkheimer, che agli inizi degli anni Trenta assunse la direzione dell'Istituto di Ricerche sociali in Francoforte. Si può ragionevolmente supporre, che in cuor suo non abbia mai superato la delusione dell'esperienza

¹ A. HONNETH, *La giustizia in esecuzione*, in *Patologie della ragione*, Pensa Multimedia, Lecce/Rovato 2012, pp. 110 e ss.

² TH. W. ADORNO, *Negative Dialektik*, in GS 6, Frankfurt a.M. 1977, p.10; trad. it. di P. Lauro, Einaudi, Torino 2004, p. 5.

³ Cfr. su questo H. STEINERT, *Adorno in Wien*, Münster 2003.

viennese e che la scelta di dedicarsi alla professione filosofica gli si sia presentata come un ripiego, stante l'impossibilità di realizzare il suo sogno di gioventù. C'è chi lo ha descritto come una persona che per tutta la sua vita non ha saputo veramente decidersi tra gli interessi musicali e gli interessi filosofici, come è dimostrato anche dalla copiosa produzione di scritti musicologici. Da questo punto di vista la tesi di Honneth trova una conferma. In fondo egli sfonda una porta aperta, perché da tempo erano noti questi dati biografici. Ma nessuno aveva prima d'ora creato un ponte tra l'esperienza biografica di Adorno e l'esperienza filosofica, di cui si parla nella *dialettica negativa*.

1. L'esperienza scientifica

Ora io faccio un'ipotesi: se è vero, come scrive Honneth, che partire da esperienze puramente individuali rappresenta probabilmente "sin dall'inizio l'essenza del metodo filosofico adorniano", allora si devono ritrovare tracce di queste esperienze nei suoi scritti filosofici. Partiamo da un testo vagamente autobiografico come *Esperienze scientifiche in America*⁴ e riportiamo un brano, che tra l'altro è divertente:

«Alla reificazione corrisponde una coscienza reificata, non più capace di esperienza spontanea, bensì manipolabile a distanza. Posso illustrare nel modo più semplice cosa intendo per "coscienza reificata", senza addentrarmi in particolareggiate e complicate considerazioni filosofiche, avvalendomi di una mia esperienza americana. Tra i vari collaboratori che lavoravano transitoriamente con me nel "Princeton Project", c'era una giovane signora. Dopo un paio di giorni ella prese confidenza con me, e mi chiese con perfetta gentilezza: "Dr. Adorno, le dispiace se le faccio una domanda?" Io dissi: "Dipende dalla domanda, ma dica pure", e lei continuò: "Mi dica, per favore, lei è estroverso o introverso?».

È interessante questo brano, perché mette in collegamento un'esperienza assolutamente individuale – il piccolo *shock* provocato dalla domanda – con un sofisticato concetto come quello di coscienza reificata, alla quale viene attribuita l'incapacità di "esperienze spontanee". Nella *Dialettica negativa* viene vista come reificata una coscienza che è incapace di sottrarsi alla scelta tra alternative predefinite⁵, ma anche quella di chi pone delle domande, facendo uso di categorie prefissate del genere di quelle che si trovano nei questionari di psicologia. Il fatto che ad esperienze anche banali come questa descritta si pongano in contrasto le "esperienze spontanee" lo considero come un indizio dell'importanza che queste hanno nella filosofia di Adorno. Infatti l'artista Adorno, rivendicando il diritto di compiere esperienze non predisposte, reclama la sua libertà d'intellettuale. E nella *Dialettica negativa* è consapevole che sono esperienze di questo tipo che lo pongono momentaneamente in contrasto nientemeno che con la filosofia di Hegel: La libertà di uscire dall'oggetto "Hegel non l'avrebbe approvata: Infatti egli si è affidato alla completa mediazione negli oggetti"⁶. Completa mediazione negli oggetti significa negare la possibilità di un'esperienza spontanea. Per Hegel si può solo essere il proprio tempo nel modo migliore, ma mai migliori del proprio tempo. Comunque sia, vedremo forse più avanti che il nostro autore in un certo senso recupera quello che adesso sembra negare in nome della libertà.

2. L'esperienza filosofica

Adesso domandiamoci, se ci sono tracce di esperienze puramente individuali anche nell'opera maggiore. La risposta è sì e anche in passi teoricamente rilevanti. Ci troviamo nella parte seconda del libro, in un aforisma dal titolo *L'oggettività della contraddizione*. Vi si fa esplicito riferimento alla condizione di chi *zum Broterwerb*, per guadagnarsi il pane, ha dovuto fare una

⁴ TH. W. ADORNO, *Wissenschaftliche Erfahrungen Amerika in Stichworte*, GS 10, Vol.II, p. 711s; trad. it., *Esperienze scientifiche in America* in *Parole Chiave*, Sugar, Milano 1974, p.175

⁵ TH. W. ADORNO, *Negative Dialektik*, cit., p. 42; trad. it., cit., p.31.

⁶ Ivi, p. 39; trad. it., cit., p. 28.

scelta che confligge con quello che sente come la sua intima vocazione. Da quello che sappiamo, è lecito considerare questo passo come autobiografico e quindi come includente un riferimento ad un'esperienza individuale:

“L'esperienza vieta di appianare nell'unità della coscienza quanto di contraddittorio si presenta. Per esempio una contraddizione come quella tra la missione sentita come sua dal singolo e quella che la società gli impone, se vuole guadagnarsi da vivere, il “ruolo”, è ridicibile ad unità solo manipolandola, solo inserendo meschini concetti superiori, che fanno svanire le differenze essenziali; altrettanto quella che il principio di scambio, che nella società sussistente incrementa le forze produttive, al tempo stesso minaccia sempre più di distruggerle”⁷.

In questo aforisma, che non è centrale, solo perché, secondo Adorno, in un testo filosofico tutte le proposizioni sono equidistanti dal centro, si fissa una specie di principio di non identità. Il non identico non è semplicemente ciò che viene tagliato via dal giudizio ovvero una qualità del soggetto che viene tralasciata dal linguaggio, ma qualcosa che alberga all'interno del soggetto stesso. E' il soggetto che è non identico con se stesso, se ad esempio per vivere deve fare qualcosa che non sente come proprio: “Il motivo negativo della filosofia dell'identità ha conservato la sua forza; niente di particolare è vero, niente è se stesso, come pretende la sua particolarità”⁸. “Niente è se stesso” equivale ad affermare che A è diverso da A, cioè nega il principio d'identità, ma non come un atto del soggetto, bensì come una contraddizione oggettiva. E se il riferimento alla circostanza biografica, può apparire ancora inficiato di un certo soggettivismo, il riferimento nel passo al principio di scambio, che incrementa le forze produttive e al tempo stesso minaccia di distruggerle, serve a fugare i dubbi residui. Ciò che oggi sostiene le forze produttive, domani può distruggerle, cacciarle via, perché divenute superflue, troppo onerose. La sensazione che hanno gli uomini nel sistema economico capitalistico, che il loro lavoro dipende da circostanze che essi non possono controllare, diventa nella sua articolazione filosofica la tesi della non identità del concetto e della cosa. Questa è, a mio avviso, l'esperienza filosofica fondamentale nel pensiero di Adorno. La non identità non è un'elucubrazione filosofica, ma qualcosa che ora come operaio, ora come borghese si vive sulla propria pelle. E chi la vive sulla propria pelle viene posto davanti a un'alternativa:

“La coscienza soggettiva, che non sopporta la contraddizione, cade in una scelta disperata. Essa è costretta o a stilizzare armonicamente l'avverso corso del mondo e ad obbedirgli eteronomamente, contro il miglior giudizio; oppure a restare fedele alla propria missione facendo come se non vi fosse alcun corso del mondo e rovinandosi per questo. La contraddizione oggettiva e le sue emanazioni non può eliminarle da sé, tramite il dispositivo concettuale. Può però comprenderla; tutto il resto è vana rassicurazione”⁹.

3. L'esperienza spirituale

Io credo che nell'esperienza puramente individuale su descritta si trovi per davvero l'esperienza filosofica fondamentale, che è alla base del pensiero di Adorno. Ma ci sono anche altri tipi di esperienza. C'è ad esempio l'esperienza spirituale, che non è da confondere con quella filosofica, e c'è l'esperienza metafisica, di cui parleremo nel seguito. Per quanto riguarda l'esperienza spirituale essa, scrive Adorno, è stata scoperta dagli idealisti, “ma venne subito castrata”¹⁰. Si può osservare che lo spirito non è un'invenzione degli idealisti, già Platone ne aveva parlato. Nell'idealismo però lo spirito, pur essendo superiore agli individui, non è da essi separato e questo fa tutta la differenza tra lo spiritualismo degli antichi e lo spiritualismo dei moderni idealisti. In ogni caso non è scontato che Adorno ammetta l'esistenza dell'esperienza

⁷ Ivi, p.155; trad. it., cit., p.138.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*. Si veda anche p.40; trad. it., cit., p.29: “Al contrario la libertà nel pensiero rappresenta l'istanza che sa già della non verità enfatica di quel contesto”.

¹⁰ Ivi, p.189; trad. it., cit., p.170.

spirituale. Anche i positivisti lavorano con concetti operativi attraverso cui creano schemi, classificazioni e quant'altro sia funzionale al bisogno di ordine, Adorno, come rileva Honneth¹¹, ha una visione essenzialista, cioè per lui l'essenza riflette una condizione reale della società ed è per giunta una malaessenza, il principio di scambio, che provoca agli uomini una sofferenza fisica:

«Effettivamente esiste un'esperienza spirituale dell'essenziale e dell'inessenziale, fallibile sì, ma immediata, che il bisogno scientifico d'ordine può strappare ai soggetti solo con violenza. Dove non viene fatta un'esperienza simile, la conoscenza resta immobile e infeconda. Il suo criterio è ciò che i soggetti patiscono oggettivamente come loro sofferenza. Parallelamente al livellamento teorico d'essenza ed apparenza i conoscenti ci rimettono anche soggettivamente, insieme alla capacità di soffrire e godere, la facoltà primaria di discernere l'essenziale dall'inessenziale, senza che così si possa saper bene quale sia la causa, quale l'effetto. L'impulso ostinato a vegliare sulla correttezza dell'irrelevante, anziché riflettere, anche sbagliando, sul rilevante, si annovera tra i sintomi più diffusi della coscienza regressiva».¹²

Ma qual è in questo contesto l'esperienza puramente individuale di cui si nutre l'esperienza spirituale? È un'esperienza che si nutre del contrario di quel che essa vede. Quante volte sarà capitato al Dr. Adorno durante la sua esperienza americana, ma non solo, di vedere, come si ostinano rispettabili uomini di scienza “a vegliare sulla correttezza dell'irrelevante, anziché riflettere, anche sbagliando, sull'essenziale”! E quante volte avrà visto specialisti di differenti discipline accapigliarsi tra loro, per difendere molto oltre il loro valore i confini della propria disciplina da quelli che reputano indebiti sconfinamenti¹³, senza che tutto questo sfiori minimamente l'inessenza sociale! Nelle branche del sapere specialistico delle università o di certi istituti di ricerca esiste una stupidità istituzionalizzata, che bisogna aver visto, affinché nasca *e contrario* l'apprezzamento dello spirito. E Adorno queste esperienze le ha fatte e in forma abbreviata ne ha riferito, come nel caso della frase sopra riferita.

4. L'esperienza metafisica

Veniamo alla questione circa l'esperienza metafisica e la sua possibilità. Alcuni forse diranno: “Ma come non basta l'esperienza spirituale? Pure l'esperienza metafisica?” Bisogna dire che l'esperienza spirituale riguarda la visione sistemica, lo sguardo sulla totalità sociale, ma, dopo la fine dell'identità tra il concetto e la cosa, è lecito sollevare dubbi anche sulla risoluzione hegeliana della trascendenza nella immanenza. Per prima cosa bisogna osservare con Adorno una mutata situazione spirituale¹⁴ nell'epoca post-metafisica. E' la situazione di disincanto, che è stata raggiunta con il prevalere del pensiero razionale e della spiegazione scientifica, ciò che ha fatto sparire gli dei dalla terra e con essi la paura che gli uomini avevano di essi. Ma nel frattempo è sorta una nuova paura:

«Anche oggi gli uomini hanno certamente paura, ma hanno paura che non ci sia nulla, che non ci sia nessuna divinità, piuttosto che temere gli dei – una strana metamorfosi. Dopo che gli uomini sono stati liberati dalla paura dei demoni dal processo illuministico, che da questo punto di vista nel materialismo ha solo trovato la sua espressione estrema e più radicale, essa si è per così dire concentrata nel vuoto che subentra al loro posto. Si dà per scontato che se solo ci fosse un dio o ci fossero delle divinità o delle entità o comunque

¹¹ A. HONNETH, *La giustizia in esecuzione*, cit., p.113.

¹² Ivi, p. 171s.; trad. it., cit., p.153.

¹³ Cfr. *ibidem*, p.81; trad. it., cit., p.68.

¹⁴ TH. W. ADORNO, *Philosophische Terminologie*, Suhrkamp, Frankfurt 1974, vol. II, p. 168; *Terminologia filosofica*, trad. it. di A.Solmi, Torino 1975, vol. II p.364. Ivi la traduttrice rende *geistig* con “culturale”, ma può anche avere qualche buon motivo.

qualcosa di diverso dal mondo empirico, ciò costituirebbe già una specie di garanzia per il senso e la speranza».¹⁵

Alla paura degli dei sarebbe subentrata la paura del vuoto che essi hanno lasciato. La metafisica, scrive Adorno, nel corso del processo di demitologizzazione è entrata in crisi. Le scienze le hanno progressivamente ridotto gli ambiti di pertinenza ed essa, come lo scrigno (*Kästchen*) de *La nuova Melusina* di Goethe, è diventata sempre più piccola e inappariscente (*unscheinbar*). Ma, ancor più del rischiaramento, ciò che le fa male è l'esperienza dell'insensatezza, in Auschwitz come in ogni altro luogo simile, perché le viene sottratta per principio la possibilità di una sua compatibilità con l'esperienza. Ma un aiuto inaspettato le viene, secondo Adorno, dal materialismo, che apparentemente la nega. Anche qui si trova un importante riferimento a un'esperienza puramente individuale:

«Un sapere inconscio suggerisce ai bambini che sarebbe interessante ciò che qui viene rimosso dall'educazione civilizzatrice: la misera esistenza fisica s'infiamma per l'interesse supremo altrettanto rimosso, per il "di cosa siamo fatti e dove va a finire?". Colui al quale riuscisse di riflettere su ciò da cui una volta era sopraffatto al suono di parole come "canale di scolo" e "porcile", sarebbe ben più vicino al sapere assoluto del capitolo hegeliano che lo promette al lettore, per poi negarglielo con superiorità. L'integrazione della morte fisica nella cultura sarebbe teoricamente revocabile, ma non in favore dell'essenza ontologicamente pura della morte, bensì in vista di quel che il lezzo del cadavere esprime e che è nascosto dalla sua trasfigurazione in salma. Un proprietario d'albergo, di nome Adamo, uccideva a bastonate i topi che sbucavano nel cortile davanti agli occhi del bimbo che gli voleva bene; a sua immagine il bimbo si è fatta quella del primo uomo. Che questo venga dimenticato; che non si capisca più che cosa una volta si è provato davanti al carro dell'accalappiacani, è il trionfo e il fallimento della cultura».¹⁶

La curiosità infantile chiede di sapere di cosa siamo fatti e dove si va a finire. Siamo fatti di carne, ossa e altre cose e la nostra fine non è molto diversa da quella dei cani morti sul carro dell'accalappiacani. La cultura si affretta a rimuovere il ricordo di quel che il bambino ha visto, perché essa è la costruzione artificiale di un senso che quei dati smentiscono. Che questa rimozione riesca è il trionfo della cultura, l'instaurazione di un senso, sia pur labile e precario. Che poi però passando attraverso questa rimozione ci si dimentichi della metafisica, è il fallimento della cultura, perché è fallita una cultura da cui non nasca la domanda, se la vita che viviamo è tutto oppure no. Anche qui come nel caso precedente si tratta di una esperienza *e contrario*. Bisogna aver davanti a sé la visione della morte e della caducità, per potere pensare alla immortalità, cioè a un'esistenza sensata. Che non si possa pensare un'esistenza sensata senza l'idea di immortalità, è una cosa che anche Adorno ammette. Che poi ci creda o meno, questa è un'altra questione. Il suo intento comunque non è neanche lontanamente apologetico. Con riferimento a un episodio della *Recherche* di Proust, la morte di Bergotte, egli scrive:

«Se essa (la morte) è irrevocabile, è ideologica anche l'affermazione di un senso che appare nello splendore di un'esperienza frammentaria, seppur genuina. Perciò Proust, in uno dei passi centrali della sua opera, la morte di Bergotte, contro ogni filosofia della vita, ma senza la copertura delle religioni positive, ha cercato di portare a incerta espressione la speranza nella resurrezione».¹⁷

5. L'esperienza del non identico

Non abbiamo ancora finito, perché all'appello manca ancora qualcosa e questo qualcosa che manca è il non-identico. Si potrebbe pensare che lo abbiamo trattato sotto il titolo dell'esperienza filosofica, ma non è vero, perché l'esperienza filosofica in quanto

¹⁵ Ivi, p.186; trad .it., cit., p. 382.

¹⁶ TH. W. ADORNO, *Negative Dialektik*, cit., p.359; trad. it., cit., p. 329.

¹⁷ Ivi, p. 371; trad. it., cit., p. 340.

esperienza della non identità tra il concetto e la cosa è propriamente un'esperienza negativa nel senso banale di brutta, perché è brutto non sentirsi realizzati nel proprio lavoro o, addirittura, non averne affatto. Invece l'esperienza del non identico è un'esperienza bella, anche se non è l'esperienza di un oggetto. Forse per questo appartiene, essa pure, all'esperienza metafisica. Adorno lo dice nelle *Lezioni* che appartengono alla fase di gestazione della *Dialettica negativa*. Il non identico non è una cosa che si possa indicare con un dito. Persino quelle espressioni di particolari stati d'animo, come quando di fronte a un paesaggio o bello di natura, ci sfuggono esclamazioni del tipo "wie schön!", "che bello!", tradiscono il non identico, nel mentre che lo riducono a un bene di consumo. A volte Adorno dice che il non identico è una tensione (*Spannung*), ma anche questa è una parola che non dice molto. Infatti da essa siamo indotti a pensare, poiché questa filosofia ci nega l'oggetto che vorremmo avere – ma quale altra ce lo potrebbe dare? –, che dovremmo accontentarci del tendere verso qualcosa, senza poterlo mai realizzare. Ma così saremmo di fronte a uno *Streben*, a un tendere verso, e questo è esattamente il motivo per cui anche con la parola *Spannung* non siamo ben serviti. E allora? In realtà esiste un'esperienza del non identico, che alcuni chiamano esperienza dell'essere, ma guai a scambiare l'una con l'altra! Questa esperienza del non identico è simile a un'esperienza di felicità ed è un'esperienza infantile anche nel senso che è fuori dalla storia, fuori dalla realtà, metafisica appunto. Adorno la descrive così:

“Che cosa sia l'esperienza metafisica, chi si rifiuta di detrarla da presunti vissuti religiosi originari, se lo farà presente al più presto come Proust, in particolare grazie alla felicità che promettono i nomi di paesi come Otterbach, Watterbach, Reuenthal, Monbrunn. Si crede che se ci si reca colà, ci si troverebbe nell'appagamento, come se ci fosse. Quando poi si è effettivamente sul posto, il promesso si allontana come l'arcobaleno. Eppure non si è delusi; piuttosto si sente che ora si sarebbe troppo vicini e perciò non lo si vedrebbe. In tutto ciò la diversità di quei paesaggi e di quelle regioni che costituiscono l'immaginario di un'infanzia non è presumibilmente molto grande. Quel che apparve a Proust a Illiers, si è offerto in modo simile a molti altri bambini dello stesso strato sociale in altri luoghi. Ma, affinché si formi quest'universale, l'autentico nell'esposizione di Proust, occorre che si sia incantati dall'unicità di un luogo, senza spiare l'universale con la coda dell'occhio. Per il bambino è ovvio che quel che lo estasia nel suo paesino preferito si può trovare solo lì e non altrove; sbaglia, ma il suo errore istituisce il modello di un'esperienza, di un concetto, che alla fine potrebbe essere quello della cosa stessa, non quello misero, estratto dalle cose”¹⁸

L'esperienza del non identico si può mettere in parallelo con l'esperienza di felicità di un bambino che non vede l'ora di recarsi nel luogo, diciamo, di villeggiatura. La sua felicità è reale, ma svanisce quando raggiunge il luogo tanto agognato. Come la felicità il non identico è qualcosa che si sottrae alla presa – non a caso Stendhal parlava del bello come "*promesse de bonheur*" e Benjamin della felicità come di una "bellezza fuggitiva" (*vorübergehende Schönheit*) –, ma non per questo è niente. Sfugge, ma è concettualmente determinabile o determinato. E' qualcosa che si toglie nel momento stesso in cui viene posto. Al suo interno, come si dice nel brano riportato, l'esperienza e il concetto coesistono, pur essendo completamente differenti.

6. Conclusione

Se vogliamo avere una conferma che il procedimento da noi adottato, seguendo un'indicazione di Honneth, è corretto, dobbiamo cercare una conferma nel testo di Adorno. Questa conferma, se mai ce ne fosse bisogno, la troviamo in un brano di *Erfahrungsgehalte der Hegelschen Philosophie*, (*Contenuto d'esperienza della filosofia hegeliana*), dove Adorno sotto le mentite spoglie di un'interpretazione del metodo hegeliano, ma in realtà parlando del proprio, scrive:

«Ora la filosofia si volge con tutto l'armamentario dell'autoriflessione epistemologica, a un altro compito: esprimere in maniera comunque vincolante ciò che si scopre centrale nella realtà, ma che sfugge attraverso la rete delle scienze particolari. È

¹⁸ Ivi, p. 366; trad. it., cit., pp. 335 e ss.

questo, non un materiale più ricco, a motivare quella svolta contenutistica della filosofia, la modernità del clima di Hegel rispetto a Kant e anche a Fichte. Egli ha spinto la filosofia all'elaborazione concettualmente coerente di esperienze reali: non però nella forma di un incorrotto pensiero a briglia sciolta, sia esso il pensiero realista-ingenuo o quella che con espressione volgare si chiama speculazione sfrenata. Al contrario, è sottoponendo all'autoriflessione critica proprio il pensiero critico-illuministico e il metodo della scienza che egli ha dischiuso alla filosofia contenuti reali, anziché accontentarsi del vaglio propedeutico di possibilità epistemologiche¹⁹.

In questo brano abbiamo tutto o quasi: il rifiuto dell'esperienza scientifica come reificata, il soggetto che attraverso una capacità non comune di fare esperienza "scopre" aspetti centrali, ma nascosti della realtà, l'elaborazione concettualmente coerente di esperienze reali, il metodo "metacritico" della filosofia o della doppia riflessione, di cui in questo articolo non abbiamo parlato, ma che governa l'elaborazione concettuale, se non si vuole cadere nel realismo-ingenuo, che è reificato, o nella speculazione selvaggia, che finisce nel soggettivismo delle visioni del mondo.

¹⁹ TH. W. ADORNO, *Drei Studien zu Hegel* in GS, vol.V, Surhkamp, Frankfurt, p. 305; trad. it. di Giovanni Zanotti, *Tre studi su Hegel*, il Mulino, Bologna 2014, p.94.